

**VENEDIG UNTER
DEM HERZOG
PETER 2.
ORSEOLO 991 BIS
1009 [GIUSEPPE...**

Giuseppe Valentinelli







527
26

LISTE DES MEMBRES STRANIERI ITALIANO
Anno. Roma, V. 183, P. 1
Firenze, Tip. Galileiana, 1881

Venezia under dem Herzog Peter II Gracale, 901
bis 1009, von Dr. Otto Konradshörner. Göttingen, 1838, p. 94, 8vo.



L'annunziata monografia è lavoro d'un giovane ingrese, uscito forse non lode dalla scuola dell'Università di Gottinga, ed ebbe laurea in filosofia. Ciò di anni tutto deve indurlo nell'astore, è la scelta del soggetto impreso a trattare, perchè la copia dei documenti che vi si riferiscono, supplisce in gran parte il racconto storico e dipinto delle cronache. Limitata la narrazione al dogado di Pietro II Orseolo, sullo scorcio del secolo decimo e sul principio dell'undecimo, il Kalkschlager accenna prima ai motivi che ritardarono d'un mezzo secolo lo sviluppo della grandezza nazionale. Venezia, rissasi appena dall'abbiezione in che l'avevano gettata le incursioni ungheresi al cominciamento del secolo decimo, assoggettata l'emula Comacina, indovrò gli Slavi alla costa orientale dell'Adriatico, sorrea tranquillamente sotto il suo doge, promettendole all'Italia d'un sereno avvenire. Ma le mire e i partiti popolari, apparsa la rivolta del figlio contro il doge Pietro III Candiano, risorsero non solo a che fosse richiamato dall'esiglio, alla morte del padre, ma erano diti a che si rivendicasse della dignità suprema il nuovo doge Pietro IV Candiano, a ridurre, il potere minacciato dalle cittadini disaffezioni, spogliata la moglie, sposò Valerata, sorella del marchese Ugo di Toscana, per ingratitudine il di lei congiunto Ottone I re d'Italia. In odio a tutti elementi di disaffezione, parevano risorgute le cose alla elezione di Pietro Orseolo I, quando la sua rivenne al dogado, per chiudersi in un monastero di Riva: e ricorse il partito dei

Cristiani. Il quale rappresentato dal Coleoptini, venuto presso le corti eziandio noua alla patria, ruscendo alla deposizione del doge Tribuzio Minio.

A riguardare considerabilmente le conclusioni scaturite di Venezia, tornò opportuna l'elencazione di Pietro Orseolo II, le cui gesta sono narrate nella riferita opera. L'autore nell'esame accurato della materia, rivelata dalla ricca scelta di documenti veneti ed imperiali, che costituiscono i patti internazionali fra la repubblica di Venezia e gli imperi d'Oriente e Occidente, assoggetta a rivista e concordava uguali i diritti e doveri reciproci, determinati dalla convenienza di confina, e dall'esteso tratto di mare su cui veleggiavano, tanto quelli che si rapportano alla politica, quanto quelli che al commercio. Additratomi il Molischauer nel soggetto, dà rilievo ai titoli di monarca del doge, come uomo di stato e di guerra. Infatti Venezia, fondata per sua natura, si possedeva del mare e del paese, tale d'un tratto rinveniva le fonti del suo benessere per le altre sue disposizioni.

Benchè il commercio di transito fra l'Oriente, l'Alta Italia, la Germania, parte della Francia e del piano Danubiano fosse già una dal nono secolo in mano di Venezia, compare su tutto degli Annalissimi quello fra l'Oriente, la media e la bassa Italia, la più parte di Francia e la Spagna; torna a tutto spicco dell'Oriente di avere virilmente superati gli ostacoli che l'orgoglio e l'arbitrio de' principi laziali, inghiottiti dalla crescente prosperità veneziana, intormentando opportunamente coll'esigere de'mercantili diritti portuali contrasti agli accordi. Oltrepassa infatti il doge il ristabilimento degli antichi privilegi e la concessione di nuovi: tassa imposta per ogni vascello che carico di proprie merci veleggiasse per Dardanelli a Costantinopoli; imposta fissa sulla mercanzia senza differenza di generi, sorposta di minime: profilo poi frequente commercio della seta e delle vesti preziose; dipendenza immediata da uno degli alti ufficiali imperiali, solo autorizzato a riconoscere i diritti doganali, a rendere invocata giustizia, ad osservare i leggi mercantili, che non doveva trasgredire senza forti motivi, oltre tre giorni. Di qua ne veniva che i Veneziani spazzavano i loro carichi a miglior mercato che gli Annalissimi, e che gli stessi Orientali preferivano negli acqui-

sta gli armatori veneziani, non solo agli Egizi e ai longobardi, ma esteso a quei d'Anali e di Bari, donde il carico delle merci loro su legni veneziani era rigorosamente proibito, sotto pena di confisca. E vero che la collazione di tali privilegi obbligava i Veneziani a promettere una limitazione del loro commercio col Saraceni, non che a difendere l'impero bizantino, e a trasportarne all'orientem le truppe in Italia. Ma se da quest'obbligo solo i tardi reperti passassero la Repubblica nella presa di Bisanzio, vuol attribuirsi alla destrezza del nuovo doge, se con acerto operato (anche nel eludere l'opposizione del tempo e la proibizione pontificia che vietava il trattare cogli infedeli), mantenne coi Saraceni dell'Egitto e dell'Africa settentrionale gli anteriori rapporti commerciali che, coi prodotti dell'India e dell'Arabia, schiudevano tanta fonte di ricchezza a Venezia. Poiché che, in ogni sì tempo mutati e alle ben differenti circostanze, tanta ogni parte con nobile auspicio Venezia, rinfoderata dalle mura che cominciavano, aprirsi co' suoi capitoli e nella sua attività commerciale, nella creazione d'un vasto istituto delle scuole di commercio, e nella costituzione d'un fondo sociale necessario alle gigantesche operazioni che quello esige.

L'autore attingendo dalli storici della cronaca di Sugerio, parla delle ambascerie mandate dall'Impero a molti principi, nello scopo di stringere vicinamente i vincoli della pace, usare la quale nuova vita e alimento al commercio. Fra quelli cui principalmente si rivolse fu l'imperatore Ottone III. La cui conferma de' privilegi già da' suoi antecessori concessa, nella fine del secolo nono, a' Veneziani dimostra quanto maggiore fosse la libertà di questi nell'Occidente, e quanto quindi minori le limitazioni che ne inceppavano il commercio in Oriente. L'imperatore altri ne aggiunse relativi al riparto, al pontificio, ai ladronci, agli schiavi fuggitivi, alla giurisdizione propria de' Veneziani nelle terre imperiali.

Il Kallischatter porge nuova riprova dell'avidità dell'Impero nel condurre a buon fine le internazionali d'alleanza con Giovanni visconte di Belluno, il quale drappello, occupata parte de' castelli Istriani, rinchiuse poi nel impedire, appoggiato dal duca Enrico, le transazioni commerciali della Venetia colla costa di Verona e coll' Istria. Procedo

titolo, passar la prima volta le Alpi nella primavera del 1066, aveva festoso l'insediamento del Doge, e soggetto all'arbitrio di questo la rappacificazione con quel prepotente rivale, sostituendo altro misura la sentenza d'accordo, già emanata da Verona sotto il duca Ottone di Carintia. Ciò che più allora garantì gli interessi di Venezia e gli conferì pieno diritto alla piena riconoscenza, furono l'affezione e la stima del giovane imperatore che, tenetogli a vicenda il figlio e impostogli il proprio nome, compiacendosi di chiamarlo negli atti pubblici nostrum dilectum consanguineum. Non è quindi meraviglia se gli conceda illimitato il permesso di tenere mercanti e aprir porti in tutto l'impero, e gli aprirli, nel potente suo appoggio, l'estensione dei rapporti politici e commerciali colla terraferma, del che danno esempio i vantaggiosi accordi col visconti Sicario di Genova e Rona di Torino.

Ned è a credere che tante cure usate per la prosperità di Venezia sul continente e altrettante gli facessero dimenticare i più arzi provvedimenti per gl' interni bisogni dello Stato. Presso le insegne della signoria, la spada, lo scettro e lo agnello d'oro, rivestito de' supremi poteri, possiede creatura del popolo; accanto da questo il giuramento di fedeltà, si riservò esclusivamente uno degli uffici della dignità suprema, l'amministrazione della giustizia. E qui molto a proposito suona l'autore che, quantunque non s'abbiano documenti sufficienti sull' indole del diritto di que' tempi presso a' Veneziani, e sulla maniera d'esecutarlo, nullotanto può dedurre da un novero di casi speciali, tratti nella cronaca del Signorato, che il fondo sostanziale del diritto era il romano associato al longobardico. Perciò, accusando l'ordinamento di consigliari che assistono il doge, di giudici maggiori, minori e minori, ossia di privati o proceri, di bochi e popolo; dei tribuni e gastaldi per quei comuni, alla trattazione dei cui affari non potea essere presente il doge, di rappresente degli ecclesiastici al capo dello Stato; s'isolei i fatti particolari di senatore del doge profante sulle querele di quel di Fiesse di Sacco pel ripudio, e dell'abate Marino contro il visconte di Torretto, di promotori formati sotto da patria allo stesso doge di non far uso delle armi nell'interno del palazzo ducale, il Kollschütter notissima, e così dire, le leggi,

le norme legislative, lo spirito che le informa, e ne arbitrar opportunamente combatti con altre stranieri contemporaneo.

Quel favore che l'Orsello prodigò nel romanesco de' Veneziani in lontane regioni, dovette in seguito rivolgere alla falda degli inferni: più vicino de' sadisti, danneggiati nel golfo di Venezia dalla violenza de' parsi, de' quali suo allora dovea lo Stato risponder con vergognosi tributi la sicurezza del suo commercio. Ritornando alla pretesione di quei patti antichi, per Orsello e i suoi marittimi in assetto di difesa, spedi contro a' Croati in risposta alle esigenze del loro conte supremo, sei vascelli capitani da Eudor Dragadino, tolse loro di mano la fortezza di Pago, trasportando a Venezia molti schiavi di guerra, e quante volte osarono dappoi rinvolvere gli avvisi, lasciò la risposta, rimandandone con aria gli archimandari.

Tanti successi contro gli Slavi rianimavano le città marittime e le uole della Liburnia e della Dalmazia, che di schiatta romana passata alla soggezione de' Bizantini, ebbero contemporaneamente a difesa e del turpe abbandono in che lasciava il governo che avrebbe dovuto garantirne gli interessi, e degli urti del più potenti vicini, Croati e Narentani. Perciò sulla scorta del secolo stesso, l'Orsello, accolto le proposizioni degli ambasciatori Orientali che gli offrivano la signoria della Dalmazia, con il togliersi alle oppressioni degli Slavi, allorò una flotta, e toccando alle coste dell'Istria, Fiume e Pola, per la mole del Quarnero approdò a Zara, accolto dovunque dalle più vive dimostrazioni di gaudio, non solo dagli abitanti di origine romana, ma eziandio dagli Slavi che gareggiavano con quelli, e nel prestare il giuramento di fedeltà, e nel sovvenire l'armata con nuova milizia. Passato le solennità del trionfo, in cui ogni ordine di cittadini uscendo dalla capitale, preceduti dai vescovi e dai priori di Zara, Arbe, Veglia, gli recò omaggio: l'Orsello rifiutò le proposizioni di pace, perchè non egue, fategli dal conte supremo de' Croati, s'appuntava all'ausilio del loro paese, atteso con dieci vascelli bene equipaggiati, i Narentani nelle vicinanze di Lissa, e Croati a Zara vesovia e agli angoli di fronte a Zara, quindi vincitori s'acunar a Tera e Spalato, ritirato con ogni pompa. Come Costantino III avea fatto alla

di dedizione a Tiro, con il principe de' Narentiani, allertato dall'apprensione della flotta, trattò col doge a Spalato gli accordi di pace, che ottinno a gravissime condizioni: Annegellati poco di poi i Narentiani di Carota e Lagosta, e ricevuto il giuramento di fedeltà dall'arcivescovo di Ragusa e dal suoi, dopo il periodo di non più che due mesi tornò in patria confortato dal segreto applauso della cattedra di aver colto col proprio braccio i nemici e la potenza della Repubblica. L'autore cui somministrò le più delucidate notizie l'onora cronaca di Sagorino, leva meritamente a cielo una questione, alla quale, se si voglia tener ragione del tempo, non ha Venezia a contrapporre una simile, per la profanità dell'occasione, per la importante legge de' sacrifici, per la massima delle conseguenze che se ne ritrassero, per la durata di quell'acquisto, delle ricche per antichissima, perchè conservato sino al cader della Repubblica.

Però non stimato da' suoi e da' principi circostanti, guadagnosi particolarmente l'ormai l'ammirazione dell'imperatore, che volò una terza volta le Alpi nel nulla, riseppe in Pavia de' riportati trionfi, e commise all'ambasciatore venetiano Giovanni Marcato di procurargli un legato convegni col suo signore di Venezia, ove richiederebbon dal monastero di Santa Maria di Pomposa. Questa fatta, meno singolare che strana per le circostanze che l'accompagnano, offre ampia materia di discussione agli storici nostri e forestieri, i quali v'intravedono più che il desiderio di Ottone di farsi vici al compendio presentia et sapientiae potiri. Ma gli argomenti addotti dal Kolbschimmer, con cui io stesso porteggio, allontanano la idea accennata dal più che sotto vi si celano alla ragione politica. L'imperatore, giovane ardente perchè di soli 23 anni; cupido di nuove e svariate impressioni, perchè d'indole cavalleresca; ammiratore entusiasta delle gesta strepitose del doge, cedeva all'impulso di nobili sentimenti, ispiratigli dall'affezione e dalla cognazione spirituale, i cui legami stringevano allora quanto ai nostri giorni le parentele. Arraga i motivi religiosi che informavano l'animo ad Ottone ad sacelle aspirazioni, le lunghe e frequenti conferenze coll'abate Ottone di Cluny in Francia e con san Remaudo; il rovente desiderio, alligato come

impediente della sua visita, di vedere la chiesa di san Marco in Venezia, che allora ricostruivasi, la fama della altre sue opere e de' ricchi monasteri. Ciò nullostante non può negarsi del significato d'importanza politica la venuta dell'imperatore. Per lui Venezia, già strettamente collegata non solo coll'Italia, ma anche colla Germania e, specialmente colla casa reale di Sassonia, ottiene dal successore Enrico II nel 1002 a Ratisbona, la più ampia conferma degli antichi privilegi da Ottone primo, e dei desideri che il terzo avea fatto all'Orsello e alle sue chiese nella marca di Verona e nella contea dell'Istria. Né i rapporti della Repubblica venezia coll'impero furono rafforzati dopo la morte di Ottone, che anzi rimasero coll'antieriori intimi, dacché Enrico II tenne a crociata il più giovane figlio del doge, vi si mantennero interamente, non solo sino alla morte di questo, ma anche sino a quella dell'imperatore.

Occupatosi finora l'Orsello degli affari dell'Italia e della Germania, dovrà rivolgere nel 1000 l'intravveduto operosità al Greci dell'Italia inferiore. I quali, Eschia la sede del nuovo loro governo in Bari, ebbero quindi a sostenere uno de' più violenti assedi, per opera de' Saraceni, capitani del rinnegato Saifi. Il doge, cui quasi perito delle armenie, stava a cuore tener lontani dall'Adriatico i musulmani, allestita una flotta, mette alla vela assai tardi, penetra a forza nel porto di Bari, costringe i Saraceni a deditore dell'assedio, vittovaglia la città, e dopo tre giorni di combattimento navale, sbaraglia interamente l'esercito, accompagnato dalla gratitudine dell'intera cittadinanza e di quel prelatario Gregorio, tornò sollecitamente a Venezia colmato di doni e corricandosi degli imperatori Basilio e Costantino, a' quali per suoi ambasciatori rese riferito l'avvenuto. Che anzi quelli, a significazione di memoria riconoscenza, diedero in sposa la nipote Maria figlia del distinto patrizio Argeopolo, al di lui figlio Giovanni, lo nominarono patrizio, ne celebrarono con pompa le nozze a Costantinopoli; ed egli splendidamente ondo accomiatato con la coppia principessa, agguistarsi reliquia integra di santa Barbara, riguardate allora come inapprezzabili.

L'Orsello, che a giusto titolo il Kolischütter appella il Pericle di Venezia, era grato a cattivarsi, per meriti civili e militari, l'affezione d'ogni ordine di cittadini, per modo che riguardarono come oggetto di pubblico lutto la morte della sua Maria, e a imperargliene il cruccio, gli posero a tale nella gestione della suprema rappresentanza, il figlio appena quattordicenne, Ottavio Fanti che altamente onorava il magistrato benemerito della patria, ne rievagliano i nobili sentimenti di riconoscenza; che il daga nella provvidenza dell'immatura sua fine, destinò del proprio il fondo di 1800 o 1000 lire veneziane di danari perchè l'anno censo ne facesse distribuito a vantaggio dello Stato. Morì egli nel 1809, fu sepolto secondo ai figli eletti nella chiesa di san Zaccaria ove non è una pietra che ne ricordi il sito.

Beate il nostro storico Ruffini, da cui sparse volte trae appunti Pastore, abbia trattato lo stesso soggetto con larghe vedute nella storia documentata, collochiamo non è a disonorearsi l'utile servizio da lui prestato alla conoscenza del fatto nostro, meno per le ingresse indicazioni sulle cause e gli effetti loro, che per l'arricchimento della materia dovuta all'uso di documenti esteri, in parte notabilmente scoperti. Del qual beneficio annuo torna alla storia quasi saper grado alle molte opere che sotto nome di *Regesta*, cioè compendi di documenti, vanno a gara pubblicandosi, specialmente in Germania, Inghilterra, Francia dagli uomini di lettere avvezzati dalle accademie. Fra questi non posso tacere della imperiale di Vienna ed imperica di Prussia, gran parte dei cui atti archivali, fatti conoscere a questo modo, tornano poi reso de' rapporti internazionali la Repubblica di Venezia proiettano gran luce sulla sua storia.

Or qui mi si permetta la espressione di un voto ispirato dall'amore sincero del mio paese. Io vorrei che quella grata di storia patria istituita con arren ancorberia dall'Ateneo di Venezia, sotto il patrocinio del ministero dell'istruzione pubblica, d'altro per ora non si occupasse che di vasta compilazione di *Regesta*. Queste soltanto ben fatte, provvedute di copiosi indici, ordinate poi sotto vari titoli, metteranno entro ai chiosi preziosi della storia civile, ecclesiastica,

politica, militare, economica, artistica; solo queste formano le apparenti sottigliezze storiche, trascurando il dubbio in certezza ed irradando pel senso degli avvenimenti la storia degli Stati coevi, pergeranno motivo di facile diffusione dell'opera, a che specialmente dee tendere la pietà, agevolandosi la via col trovare un editore.

Alla sola storia documentata della gesta di Pietro II Orseolo non credetti però il Koldschiatz ristretto il suo compito, ch'egli in trattazione speciale, aggiunta a' suoi d'appendice, d'essere nelle fonti del lavoro, sulla cronologia, sulla storia anteriore al 991. L'unica sorgente di notizie sulla vita del doge, come esistente sulla storia di Venezia sino al suo tempo, è la cronaca detta *Sagornina*, stesa dal suo cappellano Giovanni Baccaro, pubblicata nel secolo scorso dallo Zanetti, e riprodotta da Pertz nel *Abhandlung über die Geschichte Ost- und West-italiens*. La cronaca Orseoliana, la posteriore, cioè l'*Altinate*, d'Andrea Dandolo, di Lorenzo de' Medici, queste raccontano dell'Orseolo ritraggono dal *Sagornino*, ma a quella cronaca hanno da aggiungersi molti e preziosi documenti, conservati in copia nel *Codex Venetus*, *Altus altus*, *Altus posterior*, *Codex Treviranensis*, manoscritti che, lotta per vittoria di sublimemente appellata conquista a Venezia, tornavano già nel nome dell'archivio di casa, corti e stato di Venezia. Soggettivi a minuta analisi di molti documenti conservati soltanto nel *Codex Treviranensis*, l'autore pubblicò per intero quattro che più tornarono al suo intendimento. A rilevare la confusione della cronologia venetiana seguita dalle tre cronache *Sagornina*, *Altinate*, *Dandoloiana* dal 926 al 1013, offre una tavola parallela dei dogi di questo tempo, tentando la correzione. Ma spontanea parole di lode e incoraggiamento merita il lavoro, dall'autore chiamato *circumspectus* sui trattati politici e commerciali di Venezia coll'Italia e colla Germania prima del 991. Questo *circumspectus* rende utile per necessario a ben giudicare delle cause di fatti posteriori, quanto quei trattati non hanno soltanto un interesse storico speciale ma esistendo generale, perchè danno a conoscere lo sviluppo successivo, l'estensione, la vigoria del commercio di Venezia,

che lascia ragione de' termini differenziali, oserò raffrontare a quella dell'oscura bugfilleria. L'autore distingue due specie di questi trattati: gli uni contraggono determinazioni esatte su alcuni punti, autenticate formalmente da un documento speciale, rilasciando il di straso del trattato, colla giunta della verità reale di que' diritti che si rapportano a possessi de' Veneziani nell'impero ed al libero corso del commercio: gli altri confermano i privilegi anteriori, e danno rilievo soltanto ad alcuni singoli punti i primi sono della massima importanza, della quale occasionalmente non mancano i secondi, agguagliandola cioè e si sono i primi smarriti o per uso o per altro motivo si sono interpolati ed anche falsificati. Ora l'accurata analisi di simili atti assieme raffrontati offre benissimo gli elementi di deduzioni storiche avvenute dopo il 1811.

La dignità e la moderazione conservata dall'autore nel racconto, l'accurata delle osservazioni, come allorché si permette felici infusioni nelle ricerche de' Veneziani, inferendone dalla proporzione delle navi, l'imparzialità nazionale (si attesta) ore sceglie parola di sdegno contro Ottomano II, che, posto orecchio alle offerte de' Colapini, si volse alla sanità de' trattati, agisce contro Venezia; si ispirano un sentimento di dovuta riconoscenza; benché non possa non tornare increverevole che argomenti così importanti della storia intima del paese, svelti con tanta coscienza e tanto studio da mano straniera, sfuggano alle diligenti elaborazioni dei nostri.

Venezia, 30 novembre 1858

GIUSEPPE VALENTINELLI







